

LM87 ----- Migrazioni, cittadinanza e pluralismo religioso

Lezione n. 1 - Multiculturalismo

Multiculturalismo

Il multiculturalismo immagina una nazione come uno spazio geopolitico, composto da comunità culturali separate, che convivono tranquillamente all'interno di uno stesso statuto legale e sociale. La forma di Stato paritario multiculturale accoglie una visione olistica e comunitaria che riconosce alla comunità di individui la natura di elementi costitutivi dello Stato e la titolarità di un nucleo di diritti fondamentali. Il multiculturalismo è, dunque, un filone di pensiero politico volto a definire le basi etiche di una strategia di trattamento delle minoranze etniche, religiose e culturali da parte delle istituzioni politiche. È un insieme di idee differenti e di numerose pratiche politiche non sempre molto coerenti tra loro che hanno come obiettivo quello di superare i confini nazionali e di offrire identificazione a individui e comunità che hanno lasciato i loro Paesi di origine.

Il multiculturalismo si afferma quindi come risposta teorico-politica alle difficoltà di convivenza democratica tra gruppi e persone di origine diversa, specificandosi come politica della differenza e proponendo in alcuni casi alcuni meccanismi istituzionali e la messa a disposizione di risorse per favorire in qualche caso l'autogoverno delle minoranze. Tendiamo a definire come multiculturali tutti quei Paesi che sono stati influenzati e culturalmente determinati dalla migrazione di gruppi etnici, che al loro interno, quindi, presentano delle minoranze linguistiche, religiose e razziali. L'idea che abbiamo riguardo a un Paese e al senso di appartenenza ad esso, sono inevitabilmente connessi al concetto di multiculturalismo, che a sua volta è strettamente legato all'uguaglianza dei diritti delle minoranze.

Il multiculturalismo può considerarsi anche come un'aspirazione ideologica che esalta la diversità, un insieme di politiche volte a gestire l'eterogeneità o un processo attraverso il quale i gruppi etnici e razziali sfruttano il sostegno proveniente dalle istituzioni per raggiungere le proprie aspirazioni.

Essa comporta, in primo luogo, la correlazione del grado di tutela del gruppo alla tutela predisposta per il singolo e ciò è giustificato da una visione prospettica di progressivo abbandono dell'idea di stampo liberale della coincidenza tra comunità politica e nazione/Stato; in secondo luogo, le problematiche minoritarie divengono sempre più oggetto di una regolamentazione interna. L'esigenza del contemperamento delle differenti istanze sociali, la cui realizzazione è garantita dal principio pluralistico e da quello di uguaglianza, intesi in un'accezione promozionale e dinamica, ha favorito l'abbandono del concetto di nazione come unico fattore di aggregazione sociale.

Nello studio delle esperienze statali multiculturali dobbiamo distinguere tra la multinazionalità (cioè la diversità culturale che trae origine dall'assorbimento in uno Stato

più ampio di culture territorialmente concentrate, che in precedenza si governavano da sole) e la polietnicità (cioè la diversità culturale che scaturisce dall'immigrazione e dalla conseguente formazione su di un territorio di diversi gruppi etnici).

Il termine multiculturalismo, entrato nell'uso comune verso la fine degli anni '80, indica una società dove più culture, anche molto differenti, convivono rispettandosi reciprocamente tra loro; ciò nasce in seguito all'intensificarsi dei processi di globalizzazione (turismo, capitalismo, immigrazioni), è che i diversi gruppi etnici, e le minoranze in particolare, pur avendo interscambi, conservino ognuno le proprie peculiarità, mantenendo il loro diritto a esistere senza omologarsi a una cultura predominante.

Il concetto di multiculturalismo generalmente inteso tende a mettere tutte le culture del mondo allo stesso livello, traducendosi a livello empirico in un fatto sociale in quanto i vari gruppi etnici si identificano con caratteristiche specifiche diverse da quelle appartenenti ai paesi in cui vivono. Le minoranze puntano a richiedere lo stesso status giuridico e sociale di coloro che appartengono alla cosiddetta "cultura dominante". Questo fatto si tramuta in una richiesta sociale che diviene a sua volta una lotta per il riconoscimento dei diritti. Rientra nei compiti dello Stato trovare un equilibrio tra gli interessi degli autoctoni e la richiesta sociale proveniente dalle minoranze al fine di garantire unità e coesione ed evitare i problemi di disgregazione sociale. Il multiculturalismo indica una corrente di pensiero che affronta da diversi punti di vista e con metodologie differenti la questione delle culture e della convivenza di culture diverse all'interno degli ordinamenti giuridici, politici e sociali. Nel dibattito politico multiculturalismo si presenta come l'ideologia della società globale che diventa società multiculturale. In genere il termine "multiculturale" viene unito a società. La società multiculturale è la nuova forma che le nostre società assumono.

La società multiculturale viene percepita come un problema in quanto in essa la sicurezza e la coesione sociale sembrano essere messe in discussione. All'interno della società multiculturale le discussioni si articolano intorno alla polarità differenza/universalismo e sulla possibilità di conciliare il rispetto delle specificità senza rinunciare ai principi democratici. L'idea di società multiculturale può essere assunta come un progetto per il futuro. Tale progetto deve essere capace di disegnare una nuova forma di convivenza sociale che cada al di là dei progetti di assimilazionismo e di *melting pot* che hanno caratterizzato la politica del XX secolo. Ciò che è in gioco è l'idea di cultura e ciò che i diversi attori della società multiculturale intendono per cultura.

Il concetto di multiculturalismo

Quando si parla di multiculturalismo è inevitabile il riferimento al concetto stesso di cultura definita da Parekh come un sistema di credenze e pratiche nei termini del quale un gruppo di esseri umani comprendono, regolano e strutturano le loro vite individuali e collettive. La cultura è un modo di comprendere e di organizzare la vita umana. Secondo

Parekh "la condivisione di una cultura rende possibile l'identificazione di un gruppo e lo distingue dagli altri. Le culture e allo stesso modo i gruppi culturali non sono incorruttibili, ma sempre in continua evoluzione in risposta alle circostanze".

La diversità culturale caratterizza la società liberal-democratica contemporanea, in quanto si tratta di un tipo di società che garantisce le libertà di pensiero, espressione ed associazione. Melidoro afferma che se gli individui ne hanno la possibilità tendono a costruire gruppi differenti, questi ultimi, se si trovano in condizioni di adeguata libertà tenderanno a distinguersi dalla maggioranza per quanto riguarda credenze e valori.

Alcuni autori hanno proposto una versione del "buon multiculturalismo", si tratta di un tipo di multiculturalismo "consumistico" che ha come obiettivo quello di diffondere gli stessi consumi tra i diversi stili di vita che appartengono ai vari gruppi etnici, sociali e culturali (Fukuyama). Questo è possibile soltanto attraverso l'insieme di tutte quelle tecniche economiche e procedurali che vengono intraprese dalle multinazionali.

Kymlicka ritiene che la diffusione internazionale del multiculturalismo sia stata resa possibile dall'accettazione di tre principi. Innanzitutto l'idea che lo Stato sia "proprietà esclusiva" della comunità dominante è stata abbandonata lasciando il posto alla consapevolezza che lo Stato deve appartenere a tutti i cittadini che hanno titolo a starvi nella stessa misura. In secondo luogo vi è stato il passaggio dall'idea che le minoranze devono essere assimilate o escluse a quella in cui le minoranze devono partecipare da eguali nella sfera pubblica affermando allo stesso tempo la propria identità etnica e culturale. Infine sono stati riconosciuti i torti commessi nei confronti delle minoranze e si è accettata la legittimità di politiche compensative.

Gli Stati polietnici e multinazionali hanno messo in atto i tre principi elencati da Kymlicka concedendo alle minoranze diversi diritti che lo studioso distingue in altrettante categorie: diritti di autogoverno, polietnici e di rappresentanza. I diritti di autogoverno riguardano l'autonomia politica o la giurisdizione territoriale concessa alle minoranze nazionali. I diritti polietnici sono tutte quelle concessioni fatte agli immigrati e alle minoranze religiose per far in modo che queste riescano a esprimere al meglio la propria particolarità culturale. I diritti di rappresentanza speciale rappresentano un mezzo per sopperire alle mancanze da parte delle istituzioni nel compito di rappresentare le aspettative e gli interessi delle minoranze. I diritti delle minoranze non implicano che il multiculturalismo privilegi la collettività rispetto all'individuo, questi diritti si basano sull'idea che la giustizia tra gruppi richiede la concessione di diritti diversi a membri di gruppi diversi.

Per E. Vitale: il multiculturalismo è la proposta normativa che rivendica il riconoscimento della differenza o identità culturale tramite diritti collettivi, ossia in capo a comunità o gruppi. Per S. Moller Okin: il multiculturalismo è la richiesta di protezione per le culture o gli stili di vita minoritari non protetti a sufficienza dalla garanzia di diritti individuali,

attraverso diritti speciali di gruppo o privilegi. Il multiculturalismo è il tentativo di andare oltre l'ideologia universalistica e egualitaria propria della modernità passando per la riscoperta dei particolarismi, la dimensione comunitaria, le differenze.

Per questo motivo esso si propone: 1) come strategia di integrazione e 2) come un'idea di riconoscimento politico, quale forma di inclusione e non di separazione.

Le sue origini però risalgono al 1960, quando con l'aumento dei movimenti migratori dovuti soprattutto alla decolonizzazione, il tema della differenza ha iniziato ad essere argomento di discussione quotidiano all'interno del contesto societario e in un breve arco di tempo si è passati dalla cultura dell'unicità e dell'omogeneità a quella della differenza. Il multiculturalismo si è così imposto come nuova ricetta in grado di risolvere quei problemi relativi alle differenze etniche nei Paesi occidentali.

Questo mutamento è dovuto a diversi eventi come la crisi dello Stato nazione, il progressivo attenuarsi delle barriere e dei confini globali, la rimozione di alcune dogane e l'espansione dei mercati. Il multiculturalismo è una conseguenza della pressione delle varie minoranze etniche che avevano bisogno di abolire le discriminazioni e l'oppressione e richiedevano la parità nei rapporti sociali, giuridici ed economici. Nel corso degli anni si è passati da una teoria astratta di multiculturalismo a un vero e proprio "modo di pensare" all'interno del sistema culturale, che si fonda sulla promozione e protezione delle differenze, nell'assoluto rispetto della dignità umana. In molti definiscono il multiculturalismo come valore alla base della democrazia, in quanto estensione e realizzazione del pluralismo.

Come evidenzia Melidoro nel corso degli anni si è passati da teoria multiculturalista a vero e proprio "modo di pensare" che si fonda sulla promozione e protezione delle differenze, nell'assoluto rispetto della dignità umana. In molti definiscono il multiculturalismo come valore alla base della democrazia. Tutti i Paesi che vengono riconosciuti come multiculturali hanno aderito ad un modello basato sulla consapevolezza della presenza dell'altro, riconoscendo l'importanza di concedere ai vari gruppi minoritari, valori sociali e protezione. In questo modo si viene a creare una cultura partecipativa tra persone diverse basata sulla conoscenza, ma soprattutto sull'accettazione delle differenze culturali esistenti.

Evoluzione concettuale del multiculturalismo

Tale concetto, di natura polisemica, è nato in Canada con l'obiettivo di stabilire in una prima fase un patto di convivenza rispettoso delle differenze linguistiche e religiose delle due principali comunità del Paese. E' quindi emerso tra gli anni '60 - '70 nei Paesi di Common Law (oltre il Canada, l'Australia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti), soprattutto nel campo dell'educazione, e si è successivamente esteso in Europa. Solo in un secondo

momento questo modello giuridico-istituzionale, prima ancora che sociale e culturale, ha coinvolto le minoranze che si sono formate in seguito all'immigrazione.

La difficoltà nel rapporto con gli altri emerge anche nelle pagine dei maggiori autori della modernità. Il pensiero politico moderno si è confrontato con la grave crisi prodotta in Europa dalle guerre civili di religione del XVI secolo ed è stato caratterizzato da un profondo desiderio di unità. Tale unità è chiamata di volta in volta a confrontarsi con l'alterità. In particolare la questione dell'altro è stata affrontata attraverso il concetto di riconoscimento che si è articolato intorno alla relazione di inclusione-esclusione.

Nella cultura moderna la questione del riconoscimento ha così individuato una struttura di potere che si è basata su una dialettica di normalizzazione e disciplinamento dei soggetti inclusi nel processo e di radicale esclusione di tutti coloro che per motivi diversi (religiosi, diversità nelle forme fisiche) non sono normali o normalizzabili. Il dispositivo moderno del potere che ha fondato la sovranità nell'uguaglianza e la libertà dei cittadini si è basato, come detto, sulla dialettica di inclusione e esclusione. Tale dialettica è stata una costante anche nel XX secolo: ha diritto solo il lavoratore o il cittadino. Non chi è fuori da tali dinamiche.

La vicenda della costruzione dello spazio politico della modernità, realizzatasi attraverso il sistema degli Stati nazionali occidentali, può dunque essere raccontata come il continuo costituirsi di un campo di tensione fra identità e differenza, fra universalismo e particolarismo, fra processi di inclusione e paralleli processi di esclusione, come la continua costituzione di confini fra chi è dentro lo spazio politico di sicurezza dello Stato e chi è tenuto fuori per garantire la sicurezza degli altri.

L'incapacità di concepire la cultura come uno sviluppo produce una società multiculturale a mosaico costituita dalla giustapposizione delle diverse comunità. Tale mosaico riproduce i modelli di esclusione del passato. Ciò comporta la domanda di nuovi diritti e nuove libertà da parte di comunità che non vogliono ridursi ad unità. Le difficoltà sempre maggiori di riuscire a definire i confini delle identità in gioco nel processo di trasformazione sociale e politica produce una reazione di chiusura di fronte al nuovo. Questa chiusura è unita alla tendenza a definire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, dimenticarsi della propria particolarità facendosi universali. Da ciò derivano radicali strategie di esclusione caratterizzate dall'incapacità di liberarsi dall'eurocentrismo: si presenta per universalismo il nostro modo peculiare, situato culturalmente, di vedere i valori universali.

Il multiculturalismo statunitense e l'ideologia del "melting pot"

Il multiculturalismo come insieme di idee e pratiche politiche, volte a coordinare l'eterogeneità dei gruppi all'interno dei confini globali, nasce negli anni '80 in America e Australia per poi affermarsi in Europa. Le origini storiche del multiculturalismo si possono

ritrovare negli Stati Uniti del XX secolo. Agli inizi del Novecento negli Stati Uniti si producono profonde modificazioni sociali politiche e culturali che si rivelano terreno fertile per lo sviluppo del dibattito multiculturale.

La nazione americana nasce dalle guerre di secessione e quindi dall'ideologia dell'unità che viene dalla pluralità. Le radici storico-teoriche del multiculturalismo si collocano in un arco di tempo decisivo della storia degli Stati Uniti: il periodo di tempo che va dalla crisi economica della fine del XIX secolo attraverso le trasformazioni sociali e politiche della democrazia dell'inizio del XX secolo, La Grande Guerra, la crisi del '29, Il new Deal, la reazione ai fascismi, fino allo scoppio della Seconda Guerra mondiale. In questo arco di tempo tutte le discipline alimentano il discorso pubblico e si interrogano sul significato da attribuire a concetti quali: 1. cittadinanza, 2. individuo, 3. comunità, concetti centrali nel dibattito multiculturale. E' anche una fase di radicali trasformazioni sociali, politiche economiche e culturali, la presenza di soggettività diverse come le donne, i neri, le folle modificavano l'autorappresentazione del sé americano e aprivano un dibattito sul concetto di democrazia. Fin dalla Dichiarazione di indipendenza il popolo americano si era costituito come un popolo universale, portatore di diritti di uguaglianza e libertà. In quegli anni emerse sempre di più che questo noi era fatto di individui pensati in teoria come neutri, uguali e razionali, ma che in realtà si identificava nell'individuo maschio, bianco, adulto. Questo noi ideale non rappresentava nella pratica la realtà pluralista, differenziata e mobile della collettività americana. Il pluralismo statunitense complicava il quadro offerto dall'individualismo liberale classico, rivedendo i concetti di individuo e democrazia. Esso però non usciva da quel quadro perché anche il pluralismo pensava la società sempre a partire dal riconoscimento consensuale di valori che vengono affermati come universalmente comuni.

Nonostante le divergenze che si riscontrano nelle diverse tradizioni, il dibattito sul multiculturalismo si muove tutto nell'orizzonte dell'ideologia liberale presentando le difficoltà che appartengono a quella ideologia. Fino agli anni Sessanta la pluralità dei gruppi non costituiva un problema e non era vista come un potenziale pericolo per la coesione della società.

Alla fine degli anni '50 e inizio '60 entra in crisi l'ideologia del melting pot, cioè l'immagine degli Stati Uniti come un crogiolo, come luogo di fusione della molteplicità etnica e sociale in una unità plurale. Gli Stati Uniti appaiono come una società divisa, segnata da fratture religiose, di genere, etniche, razziali e culturali. Gli anni Sessanta sono gli anni per il riconoscimento degli afro-americani e per i diritti civili, delle battaglie femministe, della ribellione giovanile, della rivendicazione per il riconoscimento dei diritti collettivi di gruppi o minoranze. In questi scontri che assumono talvolta i toni di una guerra civile va in frantumi la concezione universalistica dei diritti individuali. Diveniva evidente che non c'era una memoria condivisa se non si facevano i conti con i processi di esclusione,

rimozione, emarginazione di coloro che non avevano avuto accesso alla costituzione del noi americano. Si afferma una politica del riconoscimento della propria specificità politica e culturale contro l'idea di un'unità artefatta e fortemente escludente rispetto ad altro che non veniva nel noi americano. Ne segue una revisione dei programmi educativi, una revisione del linguaggio e una diffusione delle prime politiche multiculturali. Revisione della storiografia tradizionale fondata fino ad allora sull'idea di identità nazionale e una memoria storica condivisa.

A quest'idea si oppone una storia culturale diversa che mette in evidenza le differenze etniche, di genere, razziali. Si assiste alla creazione di centri culturali differenziati per il tentativo di riappropriarsi di un passato che appariva come negato e occultato dalla ricostruzione nazionale ufficiale. Si combatte una battaglia: fra l'universalismo liberale (che propaganda uguaglianza e libertà apparentemente ciechi e neutrali) e la rivendicazione di politiche diverse del riconoscimento (capaci di comprendere la molteplicità, la pluralità e le differenze che costituiscono i diversi gruppi sociali).

Questa battaglia costituisce la base per l'attuale dibattito sul multiculturalismo che prende le mosse dalla rivendicazione del riconoscimento di gruppi o minoranze di specifici diritti collettivi in aggiunta e a volte in contrapposizione ai diritti individuali.

Multiculturalismo in Canada

Il Canada preferì la strategia del riconoscimento della diversità culturale adottando il multiculturalismo come politica pubblica, l'obiettivo era quello di includere le minoranze nella società in qualità di uguali, ma allo stesso tempo promuoverle e sostenerle. I fenomeni migratori e la globalizzazione hanno di gran lunga contribuito a determinare un modello di società multiculturale, rappresentando una reale novità della società contemporanea.

Problematiche del multiculturalismo

Il dibattito sul multiculturalismo trae origine dalla consapevolezza che dove è presente pluralità di culture, etnie e razze, emerge una dimensione conflittuale. Il multiculturalismo è un problema in quanto cerca di affrontare e valutare le politiche di gestione del pluralismo, che possono andare da una parte, dall'estremo rappresentato dall'assimilazione delle diverse identità in un'unica identità statale; dall'altra, all'estremo rappresentato dal "differenzialismo" più estremo, caratterizzato dalle chiusure delle diverse comunità le une rispetto alle altre. Elaborare nuove politiche che sappiano mediare tra i due estremi, salvando i principi della libertà, della democrazia, della giustizia sociale, dell'autonomia e dell'uguaglianza è la sfida del multiculturalismo contemporaneo, in quanto una delle più importanti sfide per le democrazie contemporanee consiste nel trovare soluzioni moralmente accettabili e politicamente praticabili a tutti i problemi che emergono in una

società pluralista. Il dibattito che ne è scaturito ha interessato diversi autori, che hanno provveduto ciascuno a dare il proprio contributo, dando spesso visioni contrapposte.

Nell'ambito delle principali teorie che animano il dibattito multiculturalista si possono distinguere la **posizione liberale** e quella **comunitaria**. Posizione **liberale** è sostenuta da coloro che pongono a fondamento della loro proposta multiculturalista l'idea che **all'origine di ogni riflessione sui rapporti fra le culture vi è il concetto di soggetto autonomo**, inteso come **individuo libero**. Il soggetto ha diritti che devono essere riconosciuti e praticati in quanto tali. Alla base della stessa vi è una critica del liberismo neutralista accusato di eccessivo individualismo, di neutralità insostenibile e di cecità di fronte alle differenze fra culture. Anche questi autori affiancano ai diritti individuali il **riconoscimento dei diritti dei gruppi o diritti culturali**. Questi ultimi devono però essere considerati secondari in caso di conflitto.

I **neo-comunitari, invece**, affermano che **il soggetto viene riconosciuto solo come una parte di una comunità** che gli permette di **realizzare il proprio progetto esistenziale**. In essa **il soggetto si riconosce perché i suoi valori sono i valori della comunità** che contribuiscono alla **formulazione di una concezione condivisa del bene comune**. In caso di conflitto con l'ideale individuale di bene essi devono essere **salvaguardati prima dei valori dell'individuo**. Questa concezione presuppone una **concezione organicistica della società**, secondo la quale il tutto viene prima dell'individuo. Questa seconda posizione supera il liberalismo classico in quanto **integra la visione classica dei diritti con il riconoscimento dell'esistenza e della legittimità di diritti collettivi**. Essa però stabilisce dei confini allo spazio di questi diritti determinato dalle libertà individuali e dai diritti inalienabili. Secondo i neo-comunitari **le comunità sono reti di rapporti sociali** che comprendono **aspirazioni e valori condivisi**. Questi vincoli **non sono neutrali**, ma comportano **un patrimonio comune di valori sostanziali, morali e sociali** che chiedono di ottenere riconoscimento proprio a partire dalla loro naturalità. Il neo-comunitarismo oppone alla **giuridificazione e alla spolicitizzazione delle differenze naturali** su cui si costituisce l'ordine politico moderno, e all'utilitarismo e all'individualismo che informa di sé tutto il liberalismo, **un'etica dei doveri nei confronti della comunità di appartenenza**. Si vuole impedire che il singolo si pensi singolarmente. Il comunitarismo propone il multiculturalismo contro il processo di omologazione e assimilazione delle differenze imposto dal liberalismo.

Le teorie "comunitarie" di C. Taylor

Il principale esponente delle posizioni comunitariste è stato Charles Taylor. Egli parte dalla definizione della centralità della comunità all'interno della quale si costituisce il sé di ogni individuo. Pone al centro della discussione il problema del riconoscimento dei valori delle comunità, oltre che del valore degli individui, nelle società multiculturali. Propone: 1.

una politica del riconoscimento che vuole superare la neutralità cieca del liberalismo classico e 2. un'idea di politica che si costruisce sulla differenza dei valori etici delle diverse comunità che compongono una società.

La sua teoria si oppone alla teoria liberale dell'universalità delle norme giuridiche e della privatezza delle credenze morali. Sottolinea che sono quattro i soggetti esclusi dall'universalismo cieco e liberale: 1. le donne, 2. le minoranze etniche, 3. i gruppi nazionali con base territoriale che chiedono o autonomia costituzionale o avanzano richieste secessionistiche, 4. le popolazioni vittime del colonialismo. Le cause delle discriminazioni sono diverse, pur tuttavia, è possibile accomunare questi gruppi.

Per esplicitare la sua teoria Taylor si serve dell'esempio del Quebec francese. Nel 1982 è stata promulgata in Canada la "Carta dei diritti e delle libertà" che ha garantito, a ogni canadese, i principali diritti civili e politici individuali, compresi i diritti all'uguaglianza fra i sessi e alle pari opportunità. Essa è diventata la base per la revisione giudiziaria della legislazione a tutti i livelli di governo. Ne è nato subito il problema del rapporto fra questo elenco di diritti e le richieste di trattamento differenziato che provenivano dai cittadini del Quebec francese e che venivano avanzate nel "Multiculturalist Act" del 1971.

Con tale atto il Canada aveva adottato una politica multiculturale tendente a favorire una migliore e più rapida integrazione dei diversi gruppi che formano la sua società. Esso, infatti, riconosceva la possibilità di concedere determinate forme di autonomia e di autogoverno agli Stati e la possibilità di adottare specifici tipi di legislazione, indispensabili per la sopravvivenza di comunità di minoranza. Sulla sua base il Quebec ha così adottato una legislazione che entrava in contrasto con alcuni principi della Costituzione federale, come per esempio il bilinguismo. Queste leggi, di fatto, erano in contrasto con i principi sanciti dalla Carta del 1982 perché erano state emanate per garantire la sopravvivenza della lingua e della cultura francese, ma di fatto limitavano le libertà di scelta dei francofoni, discriminandoli. Secondo Taylor però i governi del Quebec partivano dall'assioma che la sopravvivenza della cultura francofona fosse un bene per la società.

Ne è nata una controversia, fra l'applicazione dei principi della politica multiculturale e il riconoscimento dei valori universali. Da tale contenzioso derivava la richiesta del Quebec di approvare un emendamento (il c.d. MEECH) che sancisse la comunità del Quebec come comunità distinta, aprendo la possibilità di diverse interpretazioni della Costituzione in parti diverse del Paese. L'emendamento è stato sconfitto. Per Taylor le rivendicazioni del Quebec rappresentano il paradigma del fenomeno del multiculturalismo.

Sono sempre di più oggi le società multiculturali, che comprendono più comunità culturali al proprio interno. In tali contesti la rigidità del liberalismo procedurale può diventare praticamente impraticabile. La richiesta di riconoscimento politico dei valori etici e culturali determina, dunque, la necessità di un ripensamento delle politiche costituzionali

con un'apertura alle minoranze, delle politiche scolastiche con una riflessione sul tipo di educazione che un sistema pubblico deve rendere possibile, etc.

Taylor evidenzia la duplicità delle politiche dell'uguale riconoscimento praticate dalle liberaldemocrazie. Esse pretendono di comprendere sia l'universalismo (che sottolinea l'uguale dignità di tutti i cittadini e ha avuto come contenuto l'uguaglianza dei diritti), che la differenza, (fondata sul moderno concetto di identità e che chiede di riconoscere l'identità irripetibile distinta da quella di chiunque altro, individuo o gruppo). Il limite delle politiche liberaldemocratiche consiste nell'aver assimilato il riconoscimento della differenza a quello dell'universalismo.

Un'obiezione, invece, avanzata contro il paradigma comunitario riguarda l'esclusione di chi non fa parte della comunità. In questo modo si assume una posizione conservatorista in quanto si accetta la definizione dello spazio politico con una dinamica di dentro e fuori.

Taylor oppone la comunità all'universalismo, ma di fatto non riesce a superare lo specifico modo di ragionare del sistema di pensiero della politica moderna, tutto teso fra coppie oppostive che si sviluppa attraverso un ragionamento dualistico-conflittuale. Addirittura accentua quella contrapposizione in quanto ai confini verso l'esterno affianca i confini verso l'interno. Il suo anteporre il bene collettivo alla libertà di scelta individuale impedisce sia l'entrata nel gruppo francofono sia l'uscita, finendo per legare ogni singolo alla sua cultura.

Le istanze di riconoscimento identitario hanno come oggetto l'individuo, ma soltanto come soggetto intrecciato alla comunità alla quale appartiene e non isolato. Secondo Taylor ciascun individuo definisce la propria identità dialogando con il contesto cui appartiene; come afferma testualmente: "la mia identità dipende dalle mie relazioni dialogiche con gli altri". Dato che bisogna aver cura dell'individuo, è necessario riconoscerlo nella sua dignità umana e per questo è fondamentale il rispetto e la salvaguardia della differenza. Gli argomenti di Taylor si concludono nella considerazione che è necessario concedere privilegi alle minoranze culturali.

La sua "politica della differenza" è il riconoscimento di qualcosa di strutturalmente proprio di qualcuno e non condiviso universalmente. Essa intende valorizzare differenze e specificità ma non in senso temporaneo, ma in quello di un risarcimento riparatore nei confronti di una precedente politica della discriminazione, con l'obiettivo di mantenere le differenze a tempo indefinito.

Posizione liberale di Habermas

La teoria formulata da Habermas prende le mosse dalla critica del comunitarismo nordamericano. Il suo errore consiste nel voler appiattire i discorsi politici sul piano etico. La sua riflessione si concentra sulla concezione multiculturale di Taylor, cui oppone la

rivendicazione della liberale neutralità etica di diritto e politica. Egli affronta il problema dal punto di vista del diritto: “Se ci collochiamo in una prospettiva di teoria del diritto, il problema sollevato dal multiculturalismo è quello relativo alla neutralità etica di diritto e politica. Io chiamo etiche tutte le questioni riguardanti le concezioni della vita buona ovvero della vita non sbagliata”. Tali proposte rappresentano l’impegno a liberarsi da ogni residuo etico attraverso procedure giuridiche corrette. Habermas afferma: “la neutralità del diritto nei confronti delle differenziazioni etiche all’interno deriva semplicemente dal fatto che, nelle società complesse, l’insieme dei cittadini non può più essere integrato da un consenso sostanziale sui valori, ma soltanto da un consenso sulle procedure relative a una legittima produzione giuridica e a un legittimo esercizio del potere”. Cerca cioè di porsi solo sul piano della legittimità giuridica e politica che dovrebbe essere neutra per definizione. L’universalismo dei principi si riflette in un consenso procedurale. Tuttavia Habermas ammette che il consenso procedurale non mette in discussione la cultura politica che già esiste e in cui ogni procedura si radica.

In una società multiculturale è possibile una convivenza giuridicamente equiparata in cui le diverse culture si riconoscono reciprocamente. Non sono ammissibili culture fondamentalistiche. Da ciò deriva che “nelle società multiculturali, la costituzione di uno Stato di diritto può tollerare soltanto forme di vita che si articolano nel medium di queste tradizioni non fondamentalistiche, dal momento che la convivenza giuridicamente equiparata di queste forme di vita presuppone che le diverse appartenenze culturali si riconoscano reciprocamente”. Nella posizione di Habermas si esprime un giudizio di valore secondo il quale c’è un apriori giusto che è dato dai valori europei dello Stato di diritto che è razionale e disposto a concedere tolleranza.

Il riconoscimento della giustezza dei valori costituzionali di democrazia fa ritenere ad Habermas che è possibile l’assimilazione degli immigrati nella comunità democratica dello Stato. La possibilità di coesistenza di modalità di vita differenti è però subordinata all’integrazione dei cittadini nel quadro di una cultura politica condivisa. I diritti e i poteri culturali sono limitati dai fondamenti normativi della Costituzione che è ciò che consente di giustificarli.

Habermas oppone alla politica del riconoscimento di Taylor l’ideologia universalistica della moderna costruzione statale, il rapporto inclusivo che rende l’altro uguale sul piano civile e politico, poiché ne annienta la differenza. Da un punto di vista teorico la logica che sta alla base delle due posizioni è la stessa: la capacità di riconoscere solo l’uguale (sia esso uguale per una presunta uguaglianza culturale o per un’artificiale uguaglianza giuridica) e la conseguente esclusione della differenza.

Il concetto di pluralismo di G. Sartori

Il politologo italiano G. Sartori ha preferito definire il multiculturalismo come una politica di promozione delle differenze a tratti forzata. Secondo lo studioso, infatti, porre l'accento sulle differenze contribuirebbe a marcare la divisione tra i vari gruppi e andrebbe a ostacolare lo scambio ideologico, che invece è parte del progetto pluralistico; mentre per i pluralisti "assimilazione è bene, ma omogeneizzazione è male". "Il pluralismo raccomanda quel tanto di assimilazione che è necessaria per creare integrazione. Una società pluralistica che voglia mantenere una qualche forma di coesione interna non può lasciare che le differenze si moltiplichino senza promuovere compattezza a livello politico, ma una politica di assimilazione può voler dire qualcosa di più, può richiedere di tirare a sé, alla propria cultura soggetti differenti, chiedendo loro di sacrificare la propria peculiarità in nome della cooperazione sociale, una richiesta simile appare però essere estranea allo spirito di tolleranza e rispetto della cultura pluralistica."

Sartori prende in considerazione le richieste di riconoscimento identitario provenienti da diversi lembi del tessuto sociale e i problemi di definizione della cittadinanza e delle politiche di regolamentazione dell'immigrazione; l'autore avanza la tesi per cui le differenze per le quali il multiculturalismo richiede il riconoscimento sarebbero artificialmente prodotte. Molte delle identità rivendicate non sarebbero che il frutto di una sorta di costruzione retroattiva. Una identità inconsapevole verrebbe definita nella sua completezza e resa visibile per poi dichiararla calpestata e scatenare le rivendicazioni collettive dei misconoscimenti che prima non sapevano di esserlo. La politica di riconoscimento non si limita a riconoscere, ma fabbrica e moltiplica le differenze.

Il multiculturalismo sbaglia quando afferma che il mancato riconoscimento provoca "oppressione", il misconoscimento dà frustrazione e infelicità, ma non ci autorizza a dire che siamo oppressi. Altro errore del multiculturalismo sta nell'affermare che le diverse culture meritano uguale rispetto perchè hanno uguale valore. Tale accezione di valore ne distrugge il senso: ciò che vale è tale solo se il suo contrario non ha valore. Con le politiche di riconoscimento si produce lo smembramento della società. Il multiculturalismo sembra, infatti, minare le basi della convivenza democratico-liberale in quanto attraverso trattamenti diseguali persegue esiti diseguali. Sartori si rivolge verso tutte quelle politiche della differenza che propongono la concessione di diritti speciali quasi a titolo di risarcimento per le discriminazioni subite, in particolare si riferisce alla proposta multiculturale di Taylor di concessione di diritti speciali a tutela delle minoranze culturali: una simile politica per lui conduce alla frammentazione del tessuto sociale e alla ghettizzazione di determinati gruppi.

Laicità e multiculturalismo

Negli ordinamenti nei quali la laicità dello Stato è di matrice illuminista si è delineato un modello di tipo "assimilazionista". Tale Stato laico è indifferente e neutrale nei confronti

della fenomenologia religiosa. In questo senso l'ordinamento francese è proprio un classico Stato laico. All'interno di questi modelli l'integrazione si traduce in un processo unidirezionale, attraverso cui le minoranze immigrate tendono a perdere progressivamente i tratti peculiari della loro cultura, per integrarsi in quella della società di destinazione.

Accanto a questo modello si è sviluppato quello del pluralismo culturale, in particolar modo nel Regno Unito e nei Paesi Bassi, secondo cui è possibile una stabile convivenza tra soggetti appartenenti a comunità caratterizzate da differenze etniche, culturali, religiose e linguistiche. All'interno di questa prospettiva si sono sviluppati i concetti di multiculturalismo e di interculturalità che indicano una forma di integrazione sulla base dei principi di eguaglianza, non discriminazione e rispetto della diversità.

In altri Stati, invece, nei quali il modello ottocentesco ha ceduto il passo al ritorno al confessionismo negli anni 20 - 40 (si pensi all'Italia) il recupero dello Stato laico, avvenuta all'indomani del secondo conflitto mondiale, insieme alla rifondazione di un sistema politico di tipo democratico, ha segnato l'inizio di un modello di laicità statale differente, nella quale lo Stato ha assunto un ruolo propulsore dei bisogni religiosi dei cittadini. In questi Stati l'idea della pari dignità delle differenti culture e il diritto a non essere assimilate alla cultura della maggioranza ha trovato spazio. In Italia il primo documento programmatico, relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, adottato dal governo nel 1998, ha definito l'integrazione come quel processo di "non discriminazione di inclusione delle differenze, quindi di contaminazione, di sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, il costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principio universale e particolarismi".

Oggi le comunità sono "plurali" e quindi, pratiche, valori e credenze sono in trasformazione. Molti comportamenti sono attribuiti semplicisticamente a una cultura nel suo complesso ma invece dovrebbero, più correttamente, essere attribuiti a gruppi particolari di persone. La cultura non è monolitica; se vogliamo mantenere la centralità dell'autonomia personale e se vogliamo evitare che il concerto di libera scelta sia una diffusa retorica che ci deve responsabilizzare, la strada è quella di fornire alla persona gli strumenti per contrastare il dominio altrui. Il compito del diritto è, dunque, quello di fornire protezioni e garanzie contro e alternative al dominio. Bisogna allargare lo spettro di intervento, attraverso azioni pubbliche di prevenzione e controllo delle situazioni a rischio.

Diritto alla diversità

Il diritto ad essere diversi, nella sua declinazione congiunta con il principio di uguaglianza nei diritti fondamentali, non è estraneo al costituzionalismo internazionale. Nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 il diritto di essere diversi trovava una sua formulazione, in negativo, nel principio di uguaglianza e di quello di non

discriminazione; in positivo, invece, nella libertà di pensiero coscienza e religione, nella libertà di opinione e di espressione, nella libertà di riunione e di tutti i diritti legati alla famiglia e alla maternità.

Nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea del 2000, all'art.21, nell'elenco di differenze rispetto alle quali si fa divieto di discriminazione, sono anche incluse quelle non presenti nella Dichiarazione del 1948, relative all'origine etnica e sociale, alle caratteristiche genetiche, all'appartenenza a una minoranza nazionale e all'orientamento sessuale. Ad alcune di queste differenze sono sanciti nuovi diritti: per esempio, il diritto alla diversità culturale religiosa e linguistica (art. 22), i diritti del bambino, i diritti degli anziani, il diritto all'inserimento dei disabili.

Tra i diritti del costituzionalismo internazionale del secondo dopoguerra si è sancito il diritto di tutti all'affermazione e alla tutela della propria dignità. La diversità etnico-culturale è fondamentale nelle società umane e non si può parlare di una sua specificità. Nelle società moderna la novità attuale consiste nel fatto che si possa affermare, nel quadro di una politica del riconoscimento, l'idea di una necessaria assunzione da parte dello Stato della diversità culturale che caratterizza la sua popolazione. Il principio di uguaglianza nei diritti e il diritto di essere diversi non ignorano la specificità delle differenze culturali; l'art. 27 della Dichiarazione universale, che pure parla di cultura, non ne parla nel senso del pluralismo delle tradizioni culturali ma soltanto con riferimento alla produzione artistica e scientifica. La libertà di coscienza è, invece, tipicamente un diritto culturale, anzi il primo fondamentale diritto alla tutela della propria identità e differenza culturale. Sancendo i diritti di libertà la Dichiarazione universale ha affermato, quindi, il diritto alla cultura, nel senso del rispetto e della tutela dell'identità culturale di ogni individuo ma anche i più problematici diritti culturali, intesi come diritti collettivi o di gruppo. La Dichiarazione universale tace su due punti importanti: i diritti dei Paesi ex coloniali e quelli dei migranti.

Il rapporto non antagonista ma complementare del diritto di essere diversi con il principio di uguaglianza nei diritti però è stato sviluppato con formulazione ancora più decisa nel 1978 con la Dichiarazione Unesco sulla razza e pregiudizi razziali e con la Dichiarazione, sempre dell'Unesco dei Principi sulla tolleranza del 1995, da ultimo con la Dichiarazione universale dell'Unesco sulla diversità culturale del 2001, anche se nessuna attenzione particolare è stata prestata alla specificità della tutela dei diritti delle nuove minoranze formate dai migranti. Si osserva come all'affermazione del diritto alla cultura non sempre si affianca l'affermazione dei diritti culturali delle minoranze. Il punto di riflessione non è se la diversità culturale debba essere rispettata, ma la necessità di trovare il giusto limite tra l'uniformità che si desidera e la diversità che si può permettere.

La positivizzazione e l'internazionalizzazione dei diritti fondamentali nel secondo dopoguerra ha determinato una duplice limitazione della sovranità e ha sancito la primazia del diritto e della politica. Il principio di uguaglianza si risolve, non solo nella pari dignità

degli uomini, ma comprende anche il nucleo dinamico, rappresentato dalle forme promozionali riduttive delle differenze. Il divieto di discriminazione tout court, se funge da garanzia per quei gruppi minoritari che aspirano all'integrazione con la maggioranza, non adempie alla stessa funzione per quelle minoranze che vantano invece un diritto alla differenziazione e alla tutela della loro identità. Il riconoscimento e la tutela del gruppo sociale, che passa per l'affermazione del pluralismo e delle diversità e considera la persona non soltanto come atomistica individualità ma anche come appartenente a una comunità intermedia, comporta la cosiddetta "comunitarizzazione" della persona umana in quanto parte integrante di un gruppo sociale. La nozione di minoranza che emerge non si esaurisce, dunque, in quella che identifica un gruppo etnico linguistico religioso discriminato, ma comprende quelle situazioni rapportabili a un insediamento umano stabile e circoscritto a una determinata area geografica del territorio dello stato-nazionale. Risulta sempre più evidente e pressante l'emergere di gruppi etnico-linguistici omogenei, dotati dello *status civitatis* nonché del requisito della stanzialità su un dato territorio regionale e, dunque, realtà costitutive di uno Stato.

Il governo delle società multiculturali

La maggior parte delle discussioni sul governo delle società multiculturali sembra partire da una nozione di cultura teorizzata nella metà del secolo scorso da Parsons: nella sua teoria i valori sono astratti generali e immanenti al sistema sociale. Egli dichiara esplicitamente che le culture, orientando l'agire delle persone verso certi fini, invece di altri, definiscono i loro valori. Egli sostiene quindi che una tradizione culturale trae origine dagli orientamenti di valore e definisce il valore come un elemento di un sistema simbolico, comune, che serve da criterio da standard per la scelta tra alternative direttamente e intrinsecamente possibili in una situazione. Questa nozione di cultura è stata criticata nei dibattiti antropologici degli ultimi cinquanta anni perché ha portato a naturalizzare l'impostazione secondo cui ogni comunità locale o etnica ha una sua cultura specifica corrispondente e ha consolidato l'affermazione della nozione di cultura. Le più recenti teorie politiche hanno indicato lo scontro tra forze in conflitto come il problema principale del mondo contemporaneo; di conseguenza, ci si è concentrati sul modo di armonizzare i diversi valori.

Tuttavia, i sociologi e gli antropologi sottolineano da molti anni che l'analisi degli individui e dei loro valori sono di scarso aiuto per spiegare le loro azioni: ciò che permette di comprendere le azioni delle persone non sono sempre i valori, quanto le abitudini e gli strumenti concettuali o gli stili di comportamento. In altre parole, le azioni non sono determinate dai valori, ma dipendono dalle competenze cognitive messe a disposizione da una cultura. Ciò non vuol dire che valori scompaiono ma che è più importante osservare i fatti, le cose, le azioni, il linguaggio che incorporano sempre degli orientamenti di valore. I

valori determinano l'azione perché sono assunono implicitamente gli schemi interpretativi e cognitivi. In altre parole, i valori non influenzano quasi mai le azioni cognitive ma determinano le azioni, perché fanno parte dei nostri strumenti cognitivi. La cultura va, quindi, intesa come una sorta di "cassetta degli attrezzi", un *habitus*. C'è un sistema di disposizioni che, integrando tutte le esperienze passate, funziona ogni momento come matrice di percezioni e valutazioni e rende possibile svolgere i compiti differenziati.

Il dialogo tra culture è un tratto distintivo nelle società odierne. Nelle "società stabili" è normale vedere i valori come ciò che organizza i modelli dell'azione e gli strumenti cognitivi strategici della cultura diventano una dimensione tacita dell'azione, sono ritenuti ovvi e, quindi, non hanno bisogno di un'articolazione sistematica. In tali contesti la cultura è fatta di tradizioni: è il modo in cui si presentano le ideologie e la radicalizzazione che le rende molto simile alla cultura nel senso di Parson (c'è una monade assiologica che configura le azioni individuali). La cultura fornisce i materiali con cui gli individui e i gruppi costruiscono delle strategie di azione. Tuttavia, in ogni società, le risorse culturali sono diversificate e di solito il i gruppi se ne servono in maniera selettiva. Una religione potrebbe essere considerata da alcuni un'ideologia, da altri una tradizione e, allo stesso tempo, una tradizione può, in particolari circostanze storiche, trasformarsi in ogni direzione. Una società in cui la stabilità dei meccanismi culturali è una problematica conflittuale non è una società, ma un insieme conflittuale di individui.

Non si può negare che le società moderne sono state caratterizzata da un movimento sempre più veloce delle idee; anche senza riferirsi ai concetti di "società liquida", teorizzati da Bauman, il problema è quello di governare le società multiculturali. Occorre, quindi, permettere agli individui di vivere in una società stabile, all'interno di una struttura che è instabile di natura. L'idea stessa di identità individuale è problematica. In genere ciò che appare errato è la strategia seguita per ottenere questo scopo = la stabilità. Infatti, se vediamo l'ordine e la stabilità come il prodotto di valori comuni, già pensiamo alla cultura alla maniera di Parsons, in termini di umanità eziologica. Ciò comporta l'assunzione che solo una lunga omogeneizzazione delle strategie, garantita dalle vecchie culture nazionali, permette lo sviluppo di una società stabile.

Il difetto di questa strategia sta nell'idea che culture diverse corrispondano a sistemi di valori diversi fondamentalmente corrette e non contraddittorie al loro interno invece che a diversi strumenti concettuali strategici, che sono in ogni caso plurali e spesso in conflitto. Soprattutto tale impostazione ignora che le culture stabili sostengono dei modelli di azione variegati e spesso in conflitto tra loro. La costruzione di questo ventaglio di possibilità consolidate non richiede che le novità introdotte di tanto in tanto passino attraverso un lungo periodo di stabilizzazione, che produce la nazionalizzazione delle varie risorse, fondendole in un'unica cultura.

Questo è l'errore comune, sia alle politiche assieme assimilazioniste che a quelle multiculturaliste: la sola via d'uscita praticabile è quella di favorire l'adozione di una "cassetta degli attrezzi" abbastanza pluralistica da consentire una soluzione. Pensiamo, ad esempio, al problema della poligamia, che in Italia non è legalmente riconosciuta ma è entrata a far parte del nostro ordinamento attraverso il diritto del bambino a crescere assistito da entrambi i genitori. Questo diritto permette a entrambi i genitori di entrare e di rimanere nel nostro territorio nazionale anche se il genitore convivente in Italia con il minore è sposato e convive, a sua volta, con un'altra persona (marito/moglie). Una volta che questi eventi si sono realizzati le famiglie poligamiche, se non si ideologizza la loro natura, non sono percepite come differenti dalle famiglie "aperte", con coniugi separati che convivono con lo stesso tetto addirittura con figli di uno o di altri compagni.

Dobbiamo partire dall'osservazione che discutere di cultura invece che di individui non tutela la dignità delle persone e che occorre cercare un compromesso tra le culture; se proviamo a risolvere i problemi delle singole persone tutto più semplice e normale. Nelle società liberali, caratterizzate dalla protezione delle differenze religiose e dalla libertà religiosa la gente pensa che la religione possa essere una giustificazione accettabile a una serie di comportamenti tradizionali. Ma un'idea di questo tipo non deve essere adottata se non in una società teocratica, imperniata sulla religione. E' essenziale aprire le culture al dialogo, come bene collettivo e fondare il pluralismo come un valore fondamentale.

Immigrazione e integrazione

Sul piano diacronico, sino alla formazione degli Stati nazionali i criteri per l'integrazione degli stranieri in Paesi diversi da quelli di origine avveniva a livello locale. E' solo con l'inizio del XX secolo che si sono sviluppati, invece, a livello statale strumenti organici per l'ingresso e la successiva integrazione delle popolazioni migranti. La definizione di immigrato, attualmente accettata, è quella raccomandata delle Nazioni Unite, riconducibile alla categoria di tutti coloro che vivono per almeno un anno in un Paese diverso da quello di provenienza.

È inoltre opportuno tenere distinti due fenomeni molto diversi, corrispondenti a due tipologie di immigrati, molto diversificate: da una parte i "rifugiati" (che richiedono asilo a causa di eventi bellici o problematiche politiche), dall'altra, invece, i "migranti economici" (che lasciano i loro Paesi per motivazioni di carattere essenzialmente economico).

Il termine "integrazione" ingloba un universo semantico complesso, è carico di meta-significati di sottintesi. Occorre in primo luogo distinguere tra l'integrazione degli stranieri e quella degli immigrati. Nei contesti europei, infatti, un'alta percentuale di immigrati sono cittadini dello Stato (= seconde generazioni). Nel corso degli anni '90 la categoria statistica di "immigrato" è stata espressamente istituita per designare *una persona nata straniera,*

all'estero ma residente in un Paese europeo (soprattutto quei Paesi con una forte vocazione colonialista, dopo la decolonizzazione delle colonie hanno accolto, e concesso la cittadinanza, i cittadini provenienti da quei Paesi. Il termine "straniero" disegna, quindi, uno *status* mentre il termine immigrato designa un percorso e identifica una categoria senza valore giuridico, dal momento che può essere anche un cittadino "europeo", come nella maggior parte dei casi. Si può cambiare la cittadinanza, modificando il proprio *status* giuridico, ma non invece la qualità di immigrato, che è permanente.

Nel dibattito europeo la nozione di integrazione in riferimento alle persone migranti ha avuto numerose formulazioni, in diversi modelli politici giuridici. Si è molto discusso se l'integrazione si debba limitare ad aspetti economici e sociali oppure ricomprendere anche una dimensione culturale. Questo comporta la necessità di individuare i difficili confini tra l'integrazione culturale e l'assimilazione e così anche il rapporto controverso tra il concetto di uguaglianza giuridica e quello di tutela delle differenze. Se quest'ultimo deve essere declinato come un'effettiva uguaglianza nei diritti, che abbia come requisito una cittadinanza plurale, esso richiede non soltanto di assicurare a tutti il godimento di determinati diritti, ma anche di farlo in forme compatibili con le fondamentali appartenenze delle persone, indipendentemente dai modelli e dalle opzioni teoriche.

La definizione proposta dal vocabolario della lingua italiana parte dall'implicita premessa di una relazione asimmetrica tra le diverse componenti di un contesto sociale determinato. Pertanto, integrazione significa incorporazione di una certa entità etnica in una società, con esclusione di qualsiasi discriminazione razziale e, più in particolare, omologazione ai valori e ai comportamenti socialmente dominanti, specialmente da parte di chi le abbia precedentemente contestati. Nel lessico giuridico non esiste una definizione universalmente condivisa di integrazione che resta quindi un concetto indeterminato.

Nel 2009 il legislatore italiano, ai fini della applicazione del Testo Unico sull'immigrazione, ha chiarito che l'integrazione è il processo diretto a promuovere la convivenza dei cittadini italiani e di quelli stranieri, nel rispetto dei valori sanciti dalla Costituzione italiana con il reciproco impegno a partecipare alla vita economica sociale e culturale della società. La nozione di integrazione dovrebbe investire, dunque, un processo bidirezionale e coinvolgere in uno sforzo comune, sia l'immigrato che la società ospitante. E' la vera integrazione, che rifiuta l'idea della simulazione e della omologazione e richiede, piuttosto, che le autorità del Paese di immigrazione si adoperino per agevolare l'inclusione. E' indispensabile, quindi, favorire il rispetto e la valorizzazione dell'identità culturale delle popolazioni immigrate, che vengono inserite nel novero delle cosiddette nuove minoranze.

Non sembra possa negarsi che, in una certa misura, il processo di assimilazione da parte l'elemento maggioritario è inevitabile. Ciò in quanto l'ordinamento giuridico è presente comunque e che l'immigrato e la sua comunità di appartenenza devono attenersi

ai valori che caratterizzano l'ordinamento ospitante che, nelle culture "occidentali" sono quelli di libertà, eguaglianza e non discriminazione.

Da qualche tempo stiamo assistendo a qualcosa che va aldilà della richiesta di adeguamento ai principi fondamentali dello Stato di accoglienza: basti pensare al progressivo inasprimento delle discipline nazionali sotto il profilo della dimostrazione di un determinato livello di conoscenza della lingua ma, soprattutto, dei valori e delle istituzioni del Paese ospitante. Quasi che riconoscimento della condizione giuridica di immigrato e di un catalogo dei diritti fosse una ricompensa da meritare per diventare un cosiddetto "perfetto cittadino". Ne deriva una tensione tuttora irrisolta tra l'aspirazione universalmente proclamata al rispetto del pluralismo delle culture, da un lato, e la realizzazione di pratiche che si basano sul controllo delle diversità, dall'altro.

Occorre, tuttavia, tener conto che la mobilità delle persone è una realtà irreversibile; si tratta allora di valutare il fenomeno come un'opportunità, per migliorare non soltanto la gestione dei flussi migratori, ma anche le politiche di integrazione dei cittadini dei Paesi terzi legalmente residenti.

L'integrazione non è un requisito che si può verificare *uno acto* o misurabile semplicemente con un test ma piuttosto un processo, un "work in progress"; l'accento deve essere posto sulla necessità di prevedere l'organizzazione di corsi di lingua, di educazione civica, di programmi introduttivi, sia nel Paese di accoglienza che nel luogo di origine. Non bisognerebbe dimenticare che il rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia dell'uguaglianza, dello Stato di diritto, dei diritti umani sono i valori comuni agli Stati membri, caratterizzati dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e della parità tra uomini e donne. In tutti i Paesi europei, per effetto di varie direttive comunitarie, si distinguono cittadini "statali" e cittadini di un altro Paese membro, ma soprattutto persone di Paesi terzi, regolari o meno (richiedenti asilo, rifugiati), definiti nel linguaggio politico "extracomunitari".

In generale si osserva come i problemi dell'integrazione sono legati a un'inefficace politica dell'immigrazione. In passato, e soprattutto negli anni '80, il mercato economico dei Paesi europei ha percepito questi immigrati come "ospiti temporanei". L'attuale progetto di integrazione non è più un semplice correttivo delle politiche preesistenti, ma costituisce il tentativo di rimodellare l'intera politica di accoglienza e di inserimento. Le misure contenute sono sicuramente volte a privilegiare gli aspetti legati all'integrazione e rivela la volontà di trasformare un problema in un'opportunità. Attualmente il rilascio del permesso di soggiorno di lungo periodo è esplicitamente subordinato al riscontro di un'avvenuta concreta integrazione, valutato sulla base di: conoscenza della lingua, formazione-lavoro, problemi di sicurezza. Resta aperto il problema se l'integrazione possa essere affermata sulla base di un semplice corso, formale, e se non richieda una più approfondita capacità di

relazione per l'altro, per comprendere effettivamente, se voglia/possa integrarsi correttamente nel Paese di accoglienza.

Occorre prendere coscienza che i processi di integrazione si possono sviluppare solo in una prospettiva dinamica e bidirezionale, attraverso percorsi anche conflittuali, che coinvolgono sia cittadini che gli stranieri. Gli strumenti previsti anche in altri Paesi, come per esempio l'Accordo di integrazione sono almeno per come sono strutturati nel nostro Paese inutili e, talvolta, vessatori. Anche la Carta dei valori della cittadinanza del 2007, pensata come via per la cittadinanza italiana, ha finito per rappresentare il tentativo di costruire una per via normativa un'identità dell'altro. E', invece, prioritario centrare l'attenzione sul tema delle prestazioni sociali e della loro accessibilità da parte degli stranieri. Oltre l'accessibilità ai rapporti politici una maggiore flessibilità dei meccanismi che sovrintendono al soggiorno degli stranieri consentirebbe percorsi maggiormente inclusivi e permetterebbe l'emergere di situazioni di lavoro irregolare.

Discriminazioni uomo-donna

E' generalmente considerata necessaria l'adesione ai valori fondamentali delle democrazie liberali e ai principi delle Costituzioni europee; tra questi valori e principi vi sono sicuramente le libertà fondamentali e il principio di uguaglianza uomo – donna. Sono idee diffuse che il rispetto per le differenze culturali e religiosi entra in conflitto con l'eguaglianza tra i sessi e che la possibilità di un Islam europeo deve essere subordinata alla soluzione delle problematiche femminili, poiché in queste risiedono le più forti incompatibilità tra la cultura europea e quella di alcune popolazioni migranti. Ciò implica, in sintesi, che il multiculturalismo e il femminismo siano assolutamente incompatibili poiché diverse sono le concezioni dei rapporti tra donne e uomini. I diritti delle donne sono, dunque, considerati uno dei principali ostacoli all'integrazione dei migranti.

Da tempo ormai le questioni più conflittuali, collegate a specificità culturali e religiose, riguardano proprio le donne. Le situazioni sono note: pensiamo alle pratiche oppressive e discriminatorie come i matrimoni forzati, le mutilazioni genitali, le violenze e la segregazione domestica, il ritiro delle bambine delle scuole. In alcuni casi abbiamo anche situazioni che sono legittimate da ordinamenti diversi: si pensi alla poligamia, alla diversa quota ereditaria figli-figlie, al tutor obbligatorio per le donne, all'abbigliamento delle donne. Si tratta di questioni cariche di simboli che pongono particolari difficoltà, dal punto di vista normativo e da quello politico. Le persone coinvolte spesso sono cittadini degli Stati europei (perché diventati tali a seguito di fenomeni migratori di diverse generazioni = le cd. seconde/terze generazioni).

Nel dibattito pubblico prevalgono molte prospettive diverse che partono dalla negazione del problema, in nome del rispetto delle culture, del politicamente corretto, dei

valori di solidarietà e di accoglienza; dall'altro, invece, la sua esasperazione in nome della tradizione dei valori nazionali europei o addirittura del concetto di sicurezza. L'applicazione dei diritti fondamentali, in relazioni e conflitti che coinvolgono prescrizioni religiose pratiche culturalmente radicate, risente di importanti problemi di bilanciamento e di interpretazione, frequentemente lasciati alle autorità giudiziarie o anche amministrative. Alcuni casi sono difficili da ricondurre nell'alveo dei diritti fondamentali e rimangono controversi. Tipico è il caso del trattamento giuridico del burqa o del niqab: molte legislazioni nazionali europee lo hanno vietato e ciò è stato ratificato anche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo ma su fondamenti diversi, su altri ordini di valori, di considerazioni non di carattere simbolico, ma squisitamente giuridico.

È importante approfondire il concetto di "libera scelta delle donne", che costituisce il fulcro dell'antropologia e della teoria politica liberale; libertà di scelta e prestazione del consenso sono questioni che aprono enormi difficoltà di carattere teorico e pratico. Molte volte una donna non ha alternative concrete di vita e talvolta subisce una pressione imposta dalla famiglia o dal gruppo di appartenenza, senza avere la forza di ribellarsi. Affinché una scelta possa essere considerata libera è necessaria la presenza di scelte alternative e soprattutto una scelta libera, su questioni che toccano la libertà, deve essere anche una scelta reversibile e consapevole. Sicuramente l'argomento della scelta individuale può essere problematizzato anche da un altro punto di vista. Esso fornisce una legittimazione forte ma è un argomento radicato nella tradizione occidentale nel concetto di libero arbitrio e di responsabilità individuale che non ha una pari rilevanza nella cultura di altre popolazioni.

L'idea di scelta è spesso sopravvalutata nella cultura occidentale, mentre, la strategia più diffusa nei vari gruppi di donne migranti sembra essere, invece, il compromesso, la mediazione. L'adattamento alla libera scelta, dunque, rischia di configurarsi semplicemente come una figura retorica. Le donne rischiano così di essere imprigionate in una prospettiva che depotenzia altre possibilità e che legittima il disinteresse del pubblico, confinando nel privato e nello spazio non tutelato della famiglia/del gruppo ambiti che dovrebbero restare "pubblici". Questo fenomeno riguarda le donne in generale ma, ovviamente, ancora di più quelle che mancano di indipendenza economica e di pensiero, perché cresciute in culture diverse. L'idea di tutelare le famiglie come ambiti privati, nelle quali le istituzioni pubbliche non sono legittimate intervenire è, quindi, un argomento, potenzialmente pericoloso come visto, ma che spesso emerge nel dibattito pubblico.

Un aspetto essenziale per la tutela della libertà e dei diritti delle donne in una società multiculturale sembra ancora quello messo in luce da una parte della dottrina "femminista" dei diritti dell'uomo secondo la quale l'intervento delle istituzioni pubbliche negli ambiti privati non sono in contrasto con i diritti delle donne. Non soltanto quelle politiche e le teorie multiculturali che propongono sostegno diretto alle comunità patriarcali ma anche

quelle che si ispirano alla tolleranza e si traducono in una non ingerenza delle istituzioni pubbliche in relazioni comunitarie e familiari.

Alle istituzioni e alle norme spetta, dunque, più che intervenire nella repressione di manifestazioni pubbliche di appartenenza, di promuovere e sostenere una situazione di libertà personale che permetta la scelta individuale, che non sia soltanto uno strumento retorico. Ciò mette in gioco una particolare concezione della libertà personale, intesa come non dominio: si tratta di una concezione di libertà legata alla tradizione repubblicana, che ha le sue radici nella distinzione tra "schiavo" e "uomo libero". Libertà come non dominio significa assenza di controllo altrui sulle scelte fondamentali della persona, la condizione in cui un soggetto impedisce la scelta di un altro, anche se non si verifica una interferenza effettiva nel momento in cui la scelta è formulata. Il dominio così configurato trova riscontro nella situazione in cui si trovano moltissime donne nei rapporti con la famiglia e il gruppo di appartenenza. Tale condizione di non libertà effettiva, che risulta rinforzata quando i rapporti di potere hanno una legittimazione culturale religiosa, arriva alle sue massime espressioni quando si trasforma in prescrizione repressive, limitative delle libertà riconosciute dallo Stato. Il dominio si presenta in forma assoluta nella schiavitù ma molto più spesso in condizioni più sfumate.

All'interno di una società una simile condizione di non dominio può essere promossa solo in due modi: 1. garantendo agli individui uguali quantità di potere oppure 2. dando vita a un sistema politico fondato sul diritto che impedisca agli individui di dominarsi vicendevolmente. La libertà come non dominio permette di pensare a ruolo del diritto come difesa e sostegno della libertà personale. Questa prospettiva si accorda con quelle posizioni del femminismo giuridico che affidano al diritto la capacità di influire nelle relazioni di potere, ponendosi come uno strumento utile quando le minacce alla libertà non vengono dallo Stato ma da "altri soggetti".

Promozione, educazione, integrazione, organizzazione istituzionale di tipo preventivo. Il primo obiettivo è sicuramente l'ascolto, il coinvolgimento delle donne per incentivare un ruolo attivo delle stesse all'interno delle comunità. Le buone pratiche che sorgono dalle associazioni e la tutela della libera scelta richiedono anche di intervenire nella sfera privata della libertà delle donne. Nelle società multiculturali si richiede, dunque, un impegno da parte delle istituzioni che si traduca in azioni di verifica e di riconoscimento delle situazioni di dominio, fornendo strumenti concreti alle persone per sottrarsi al volere altrui. La libertà di scelta significa, ad esempio, offrire alle donne la possibilità di annullare velocemente un matrimonio forzato; sostenere l'accesso all'istruzione delle ragazze intervenendo nelle famiglie quando le ragazze lasciano studio, etc. Misure di questo genere sono già previste, ma in forma frammentaria, discrezionale, incomplete, non conosciute. Si tratta quasi sempre di interventi che seguono alla richiesta di aiuto delle persone, basate

sulla discrezionalità dei servizi sociali. La libertà delle donne richiede, invece, una diffusa e precisa comunicazione pubblica.